



CLEVELAND CONTRO WALL STREET

Una città in ginocchio per colpa dei "subprime"
Perdite per 3,5 miliardi, 20mila famiglie senza casa
e sfratti in aumento: un film racconta il processo

::: UGO BERTONE

■■■ Scena uno. Vuoi un mutuo? Vieni da noi, sorride il funzionario in giacca e cravatta che bussa alla porta di casa. Sembrava così facile, anche per chi, come la grande maggioranza dei cittadini di Cleveland, città operaia del Midwest famosa per il suo museo del Rock and Roll, faceva fatica ad arrivare a fine mese. Per tutti era a

disposizione un bel prestito "subprime". Termine che nel gergo finanziario statunitense indica i prestiti concessi a un soggetto con scarsa affidabilità creditizia: perché magari ha avuto problemi pregressi nella sua storia di debitore o perché presenta una situazione finanziaria poco chiara. Zero anticipo, zero garanzie, una rata iniziale di poche centinaia di dollari. E tassi salati. Così, nel 2005, tre prestiti im-



mobiliari su cinque nella metropoli (più di 2 milioni di abitanti, se si tiene conto dei dintorni) erano "subprime", per la gioia delle banche che da una parte intascavano laute commissioni, dall'altra scaricavano il rischio in tanti prodotti derivati da collocare in giro per il mondo.

Scena due. Arriva la crisi. La città, già giudicata da *The Economist* "la più gradevole d'America" si svuota, mentre sulla case si moltiplicano i cartelli "in vendita". Già, quei mutui, come tanti boomerang, sono piovuti sulla testa dei cittadini di Cleveland. Tra il 2007 ed il 2009 l'81% dei sottoscrittori di quei prestiti hanno alzato bandiera bianca: colpa delle rate in crescita a fronte di immobili che perdevano valore a velocità supersonica. E le insolvenze si traducono in altrettanti sfratti. Intanto la città, che non incassa più tasse dai residenti, chiude scuole, centri sociali e lascia i giardini della periferia in stato di abbandono. Alla città di Cleveland, secondo alcuni conteggi, i subprime hanno causato perdite per 3,5 miliardi di dollari.

Armi legali spuntate

Scena tre. «Vogliamo Jamie Dimon alla sbarra», grida l'avvocato del comune. Dimon, banchiere della Jp Morgan, è uno dei più famosi banchieri d'America, passato indenne dal crollo dei subprime. Contro di lui e gli altri big di Wall Street 35mila cittadini hanno promosso la richiesta di una «class action», una causa collettiva per danni. Ma, dopo una lunga riflessione, il giudice di Cleveland ha respinto la richiesta. «Il legame logico tra la crisi e le banche è troppo labile sul piano giuridico - è la motivazione adottata - per poter avviare un processo».

Scena quattro. Sembra un film. Anzi, è diventato un film, dal titolo "Cleveland contro Wall Street". Un regista svizzero, Jean-Stephane Bron, ha raccolto le testimonianze in una pellicola verità uscita in questi giorni, con un certo successo, nelle sale francesi. E così il processo, basato su prove vere, si è trasformato in una fiction, con tanto di giuria. E testi a discarico. Anzi, come spesso accade al cinema, la figura più convincente è quella del "cattivo", l'avvocato Keith Fisher che nella vita come al cinema difende le banche: perché ve la prendete con noi, dice? In quegli anni Bush predicava la società dei proprietari, spingendo le banche a dare prestiti a basso prezzo grazie al denaro che la Fed di Alan Greenspan ci elargiva con tanta generosità? E i democratici strillavano perché allargassimo i cordoni della Borsa a chiunque, anche ai più poveri e ai meno garantiti. Noi non abbiamo giocato sporco: guardate i nostri contratti, pieni di av-

vertenze. Mia cara signora, conclude brandendo un librone contro una povera disgraziata, è colpa sua se non l'ha letto.

Scena cinque. Si difende alla sbarra solo Michael Osinsky, piccolo genio di Wall Street che ha inventato un sistema facile facile per trasformare un mucchio di ipoteche in tanti prodotti finanziari da rifilare a risparmiatori e fondi pensione. Il suo è stato un lavoro pulito, certo. Ma come conciliare quella danza di dollari a milioni con la tragedia di quella madre di famiglia che tira avanti a 8 dollari l'ora?

La crisi riesplode

Il film finisce qui. La tragedia americana no. I dati in arrivo dagli States confermano che il collasso del mattone, causa ed effetto principale della crisi dell'economia, è tutt'altro che superato. Lo ha confessato lo stesso segretario al Tesoro Tim Geithner alla recente conferenza sulla riforma del mercato immobiliare, sulla scorta di dati agghiacciati: 2,8 milioni di case sono state confiscate dalle banche per inadempienza dei mutuatari, cifra destinata a salire a 4,5 milioni, secondo una stima formulata dalla Deutsche Bank. Il tasso di default (insolvenze) è triplicato dal 3,3% del 2008, al momento dell'insediamento di Barack Obama alla presidenza, al 9,4% di fine 2009. E le due agenzie governative specializzate in mutui, Fannie Mae e Freddie Mac, sono di nuovo sull'orlo del crac, dopo gli sforzi per sostenere i finanziamenti ai più deboli.

Non stupisce, di fronte a questi numeri, che il mercato immobiliare continui a segnare il passo, nonostante che i prezzi siano del 30% inferiori rispetto a quattro anni fa: la vendita di case nuove è precipitata, a luglio, ai minimi dal 1963; quella delle case già esistenti, complice la fine di alcune agevolazioni fiscali, è caduta ai livelli dieci anni fa: è questo il primo dramma con cui deve fare i conti il presidente Obama alla vigilia delle elezioni. A cui si aggiunge il secondo: il debito pubblico alle stelle. Secondo una ricerca del blog Zero Hedge, da settembre 2008, a ogni dollaro di entrate fiscali è corrisposto un aumento del debito pubblico dello stesso valore. Che tradotto, significa che negli ultimi due anni le tasse non hanno coperto nemmeno la metà del deficit di bilancio.

MUTUI FATALI

SUBPRIME

Nel gergo finanziario statunitense il termine indica i prestiti, in particolare mutui immobiliari, concessi a un soggetto con scarsa affidabilità creditizia: perché magari ha avuto problemi pregressi nella sua storia di debitore o perché presenta una situazione finanziaria poco chiara.

IL BUSINESS

Grazie alla facilità con cui potevano finanziarsi - a sua volta garantita dalla politica di tassi bassi praticata dalla Fed - e sollecitate dai politici a garantire l'accesso al credito anche ai meno abbienti, le banche hanno cavalcato il business dei subprime. Che poi cedevano, "impacchettandoli" in prodotti strutturati acquistati da altre banche, finanziarie, assicurazioni e fondi d'investimento. Il «virus dei subprime» ha perciò contagiato tutta la finanza mondiale, fino all'esplosione della crisi nel 2007. Il Fondo Monetario Internazionale ha stimato in 4.100 miliardi di dollari il totale delle perdite delle banche ed altre istituzioni finanziarie a livello mondiale.

A CLEVELAND

Nel 2005 nella metropoli di Cleveland tre mutui su cinque erano subprime. Quando due anni dopo è esplosa la bolla, i subprime hanno causato perdite per 3,5 miliardi di dollari. Sono state sfrattate 20mila famiglie di debitori "subprime" impossibilitati a pagare.

FRA FINZIONE E REALTÀ

Accanto la rielaborazione della locandina della documentario-fiction "Cleveland vs Wall Street" del regista elvetico Jean-Stéphane Bron. La pellicola narra il dramma delle famiglie sfrattate nella città dell'Ohio, messa in ginocchio dopo lo scoppio della crisi dei mutui subprime. Presentato al festival di Cannes 2010, il film è stato accolto molto positivamente da pubblico e critica. Negli Stati Uniti, però, a metà dello scorso agosto non aveva ancora trovato nessun distributore disposto a farlo circolare.